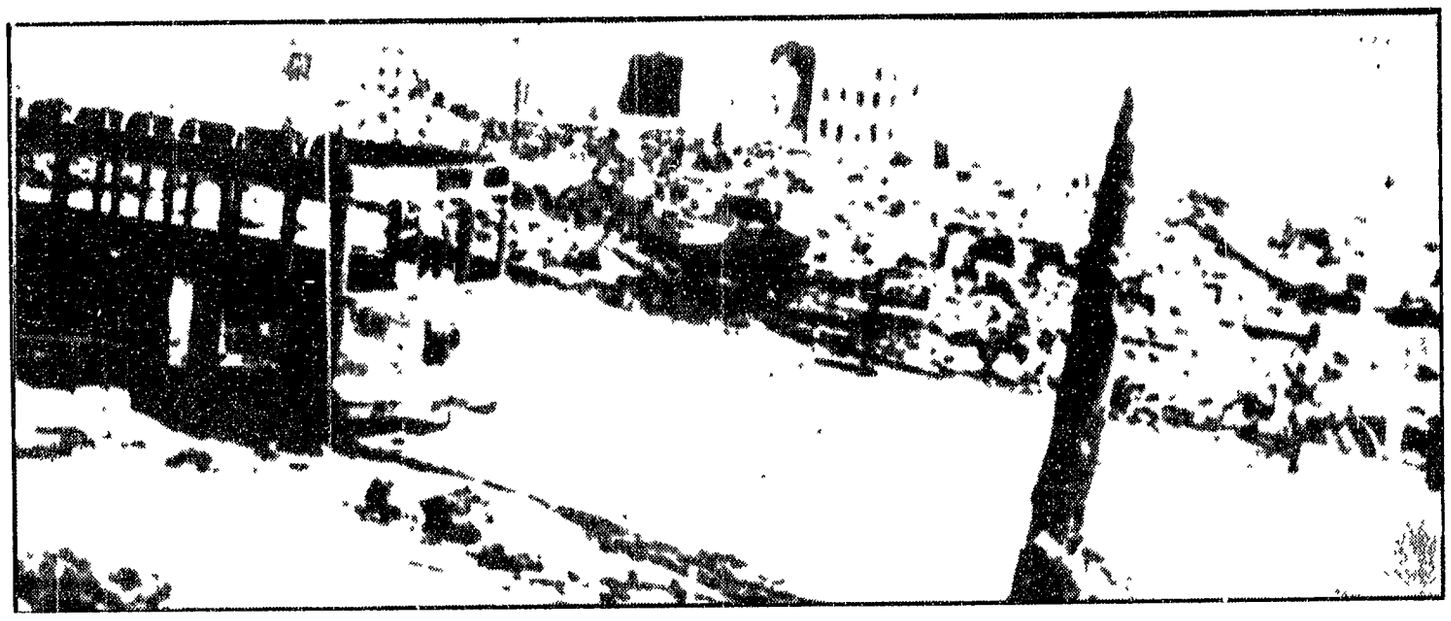
25 ANNI FA LA MORTE ATOMICA CADEVA SU HIROSHIMA

Quel 6 agosto del 1945

Dall'equazione di Einstein all'obiettivo di « Little Boy » - « Sarebbe stato più giusto scagliare la bomba sul deserto » dice oggi l'ufficiale britannico che seguiva la superfortezza che ha lanciato la prima atomica – Un giornalista del « Sunday Times » ricorda come apprese la notizia in un campo di prigionia nell'isola giapponese di Giava



Così Hiroscima quel 6 agosto di 25 anni fa a sinistra una veduta dall'alto del mostruoso «fungo» di fuoco e fumo, a destra i resti della città dopo la distruzione atomica

Dal nostro corrispondente

LONDRA, agosto

Nelle prime ore di lunedì 6 agosto 1945 tre bombardieri americani si levarono in volo dall'isola di Tinian nel Pacifico occidentale e fecero rotta in direzione del Giappone. L'obiettivo si trovava ad una distanza di 2500 chilometri: un ponte nel centro della città di Hiroshima. Lì sarebbe caduto, frenato nella discesa da speciali paracaduti, un ordigno « segreto » a cui il comando militare USA aveva dato il nomignolo di « Little boy ». Quando l'accecante luce gialla ad incione si sprigionò sul bersaglio sei chilometri quadrati di superficie urbana vennero cancellati di colpo e 75 mila persone morirono o entrarono in agonia più o meno breve, in conseguenza di ferite, bruciature, radiazione. Era esplosa la prima bomba atomica della storia. La superfortezza volante B-29 « Enola Gay », pilotata dal colonnello Paul Tibbets aveva mantenuto il terribile appuntamento preparato da un decennio di ricerche scientifiche e da una profezia vecchia di almeno trent'anni: lo scrittore inglese H. G. Wells aveva immaginato la distruzione totale del quartiere generale francese per mezzo di un congegno di potenza inusitata nel 1911 durante la guerra franco-tedesca.

Einstein aveva stabilito nel 1915 la relazione fra materia ed energia espressa nella formula $E = mc^2$: una scoperta cruciale le cui ripercussioni militari di lì a tre decenni erano del tutto impensate al suo autore. Tre giorni dopo la prima atomica su Hiroshima una seconda esplosione avveniva a Nagasaki e le vittime erano questa volta 300.000. Questo era l'inizio dell'epoca atomica. Un terribile periodo – hanno scritto i giornali inglesi in questi giorni – che segna di incertezza il cammino futuro dell'umanità. Una fase di incertezza instabilità condizionata dall'« equilibrio del terrore ».

Una dura realtà che – malgrado tutte le campagne pacifiste, gli sforzi diplomatici e il trattato di non proliferazione – la società moderna non ha ancora imparato a dominare e controllare come dovrebbe. Il dilemma posto da « Little boy » ottant'anni da un quarto di secolo è tuttora aperto.

I commenti inglesi hanno messo in rilievo da un lato gli interrogativi etici che tuttora persistono su come venne progettato e realizzato il primo tragico traguardo nucleare. D'altro lato e come risultato di quell'inestinguibile dubbio si è accentuata la portata delle conti addizioni e del retroscena atomico che giacciono irrisolti al fondo delle complesse vicende politico-militari contemporanee. Abbiamo riascoltato in questi giorni a Londra la voce degli osservatori di quel « colpo di grazia » con cui il comando alleato decise nel 1945 di porre fine ad una possibile resistenza ad oltranza da parte del Giappone. L'alto ufficiale britannico che seguiva la superfortezza « Enola Gay » a bordo di uno dei due aerei di scorta carichi di strumenti scientifici e di esperti militari ha ricordato la « irrealtà » della situazione.

« Fui soprattutto impressionato dalla gigantesca vampata, dal silenzio incomprensibile dalla luce immane e assurda sprigionata su una città in piena vita fino all'istante precedente e subito dopo disfatta da una morte fino ad allora sconosciuta. So che tornai a pensare allora che sarebbe stato più giusto scagliare la bomba su un deserto visto che la prova andava fatta. Sono tutt'oggi convinto che si sarebbe potuto sperimentare sul la natura mentre in siamento anziché scaricare la furia della distruzione più atroce sul l'uomo e agire così nel tessuto della nostra società una lacerazione che non sappiamo ancora come colmare »

Già il poco del primo lancio atomico su Hiroshima gravi perplessità sul nuovo tipo di arma e sull'obiettivo che si sarebbe eventualmente incontrato. Fu dal 1941 a fabbricazione dell'atomica era appena agli scienziati ometti perfettamente realizzabile. Ma varie considerazioni contribuirono a tenere desta la voce di chi metteva in forse la desiderabilità dell'impresa.

Le obiezioni e i diversi motivi di oltre 300 scienziati che avevano partecipato alla ricerca vennero superati (anche se mai completamente vinti) da una sola e suprema esigenza: giungeva a produrre l'atomica prima dei tedeschi. Si sapeva infatti quanti progressi avesse già fatto la macchina scientifico-militare nazista in questa direzione e poiché nessuno era al corrente del fatto che Hitler stesso aveva già sconsigliato il piano atomico per concentrare invece le risorse industriali e lo sforzo bellico in altri settori, si temeva di arrivare in ritardo.

Nei confronti dei giapponesi poi l'imperativo prese l'aspetto della prova di forza definitiva e senza possibilità d'appello contro un nemico che avrebbe potuto prolungare la sua ostinazione quasi senza limite. Di questo come ne da una vivida immagine lo scrittore Lauens Van der Post sull'ultimo numero del *Sunday Times* quando rievoca i lunghi anni di prigionia sotto i giapponesi nell'isola di Giava. Van der Post per quanto giudichi tremendo il peso di responsabilità che l'atomica ha scaricato sul mondo 25 anni fa dice anche che solo un « atto folgorante qualcosa come un giudizio supremo » era necessario per rompere la irrazionale tenacia di una macchina militare come quella giapponese efficiente nelle sue operazioni come efferata nella « vendetta » verso gli avversari.

La notizia Van der Post e i suoi compagni la ricevettero quasi per caso ascoltando radio Delhi. Sapevano che qualcosa di immenso era accaduto in una località chiamata Hiroshima. Chi aveva ascoltato la trasmissione aveva perduto l'inizio dell'annuncio. « *Si parlava di un evento simile ad un grande cataclisma che era stato inflitto al Giappone* ». Era l'inizio della fine per i prigionieri di Giava a cui i giapponesi avevano fino ad allora inflitto tutte le umiliazioni e le sevizie di cui potevano essere capaci.

Era il crollo definitivo dell'orgoglio militare dell'impero nipponico.

A venticinque anni di distanza possiamo dire che la fine di quella guerra era anche l'inizio di un cammino ancor più pericoloso, un sentiero che le nazioni del mondo devono tuttora imparare a percorrere con piena capacità di autocontrollo e compiuta responsabilità.

Antonio Bronda

Inchiesta sulla Francia senza il generale De Gaulle

L'arduo travaglio della sinistra

Guy Mollet, quindici anni fa, sosteneva che « la destra francese è la più stupida del mondo »: ora un suo vecchio compagno di scuderia, Georges Guille, ha scritto un libretto che ha per titolo, provocatoriamente: « La sinistra più stupida...? » - Dalla guerra d'Algeria al maggio 1968 - Il PCF e le prospettive unitarie - Tre grosse scadenze stanno alle porte

Dal nostro corrispondente

PARIGI *luglio*

Era stato Guy Mollet almeno quindici anni fa irritato per il fallimento di uno dei suoi tanti tentativi di compromesso coi partiti della borghesia (tentativo ancora una volta destinato ad isolare i comunisti) ad esclamare con rabbia « la destra francese è la più stupida del mondo ».

Vecchio maneggione che per vent'anni aveva incarnato come nessun altro avrebbe potuto e saputo fare l'eterna e contraddittoria aspirazione socialdemocratica ad un « socialismo » gradito alla borghesia imbattibile nell'arte di tare e distare le maggioranze nei retrobottega della SFIO rotto a tutte le avventure politiche Guy Mollet vivacchia ora dietro le quinte del nuovo partito socialista di cui continua ad essere nonostante l'abbandono ufficiale di ogni carica direttiva una delle eminenze grigie. Ma un suo vecchio compagno di scuderia Georges Guille ricordandosi della famosa frase molettiana indirizzata alle destre ha pubblicato in questi giorni un libretto sulla disperante situazione delle forze socialiste in Francia intitolandolo sintomaticamente « La sinistra più stupida ...? ».

L'interrogativo rende meno perentoria la frase ma il risultato non cambia. Guille è convinto che « lo spirito di scissione e come una malattia endemica che infuria in certi settori della sinistra francese » e se di questa malattia ci fornisce ragioni talvolta sospette (il libro più che una analisi approfondita della crisi della sinistra è lo sfogo personale di un socialista deluso) non si può non essere d'accordo con lui sulla sua gravità e sulla inefficacia dei rimedi tin qui adottati per guarirla.

In effetti – se si eccettua la « breve estate » della Federazione della sinistra che tra il 1965 e il 1967 sembrò riuscire nella disperata impresa di unificazione delle forze della sinistra non comunista e a portarle al dialogo con il PCF – dall'espulsione dei comunisti dal governo Ramadier nel 1947 la sinistra francese ha sempre combattuto le sue battaglie in ordine sparso ed ha toccato forse il fondo della crisi in questi due anni che hanno fatto seguito alla « rivoluzione di maggio ». E se la destra non è mai parsa così omogeneizzata attorno ad un solo partito ciò è dovuto non tanto alla forza di attrazione del gollismo di cui abbiamo visto tutte le debolezze interne quanto alla forza di repulsione di questa sinistra frantumata e ancor oggi senza grandi prospettive di ritrovarsi.

Ma da dove viene questa sinistra per certuni afflitta da malattia endemica per altri no ma tuttavia paralizzata nei movimenti e incapace di ricostituirsi in forza di opposizione « strutturata » al gollismo? Senza risalire troppo indietro nel tempo senza ricordare l'effimero successo del « Cartello delle sinistre » nel 1922 o la esperienza esaltante e deludente del « Fronte popolare » nel 1936 ricordiamo che appena dodici anni fa alle legislative del 1956 i partiti di sinistra (comunisti SFIO e radicali) avevano ottenuto più del 56% dei voti e che Mollet era andato al potere assieme a Mendès France in un governo di « Fronte repubblicano » che poteva contare sull'appoggio esterno dei comunisti.

Tra due date

« Pace in Algeria » era stato lo *slogan* della sinistra per tutta la campagna elettorale. E a quello slogan in ogni comizio aveva risposto un solo grido della base: « Unità ». Eppure quell'unità che sembrava a portata di mano, quella forza popolare che aveva ricacciato indietro la destra, dovevano subire in pochi anni un pauroso processo di corrosione se è vero che dal 56% dei voti alle legislative del 1956 la sinistra è caduta ad un magro 41 nel 1968.

Tra queste due date, tra queste due consultazioni generali, si collocano i due capitoli più drammatici della storia francese contemporanea i due avvenimenti che con la loro forza di verità hanno messo a nudo la fragilità di unioni e di accordi nei quali l'elettorato aveva creduto e tuttavia troppo contingentuali o troppo strumentali per resistere alla prova dei fatti.

Il primo capitolo è del maggio 1958. I socialradicali, al potere da due anni si sono compromessi fino al collo nella « pacificazione » dell'Algeria e non hanno esitato a lanciarsi nella sciagurata e vergognosa « impresa » di Suez. Ormai il tacito patto coi comunisti è rotto. E naturalmente per i socialdemocratici c'è una giustificazione. Budapest nell'ottobre del 1956 (e nell'agosto del 1968 ci sarà Praga) offre loro l'occasione di scatenare una violenta campagna anticomunista e di spacciare sotto questo vecchio mantello di venditori ciarlatani di immagini pornografiche la loro politica coloniale.

Ma nonostante queste concessioni fatte al colonialismo i socialradicali sono ormai un ostacolo per i militari e la grande borghesia che si vedono sfuggire di mano inesorabilmente la « quarta sponda » algerina ed i profitti ad essa legati. La Francia borghese ha bisogno di un governo forte capace di imporre l'ordine a Parigi come ad Algeri e non sono certo le sempre più fragili combinazioni di centro-sinistra a fornirglielo. Così l'insurrezione sediziosa dei militari di colonia, il ricatto della « guerra civile » in Francia creano in poche settimane il clima per il ricorso al « padre della Patria ».

Cosa farà la sinistra questa sinistra che sulla carta rappresenta la forza politica più importante del paese? Il 29 maggio 1958 cinquecentomila parigini sfilano sui « grands boulevards » gridando « il fascismo non passerà ». Ma due giorni dopo de Gaulle ottiene alla Camera il voto di investitura e soltanto più tardi si saprà che Guy Mollet ha partecipato attivamente alla preparazione del ritorno al potere del generale.

« Per sventare il pericolo di guerra civile — dirà poi il segretario generale della SFIO per giustificare la sua azione — e per evitare una guerra di Spagna senza l'esercito repubblicano » L'amico di Mollet e dirigente della SFIO Georges Guille afferma oggi che la minaccia di una marcia su Parigi dei « paras » era soltanto un bluff.

De Gaulle diranno più tardi i suoi agiografi, ha fatto un tripudio colpo da maestro ha preso il potere ha frantumato le sinistre non comuniste ha isolato definitivamente il PCF. Ma è stato de Gaulle a far questo o non è stato piuttosto il voltafaccia dei dirigenti della SFIO? Come nel 1922 come nel 1936 questa sinistra francese profondamente radicata nel Paese capace di mobilitare grandi masse di uomini si disloca ancora una volta dopo una potente manifestazione di compattezza quasi avesse paura della propria forza. Del resto nel 1968 accadrà lo stesso un milione di manifestanti il 13 maggio dieci milioni di scioperanti per un mese, poi la disfatta elettorale e il dislocamento e ancor oggi i vari partiti della sinistra incapaci o timorosi di una profonda analisi delle cause di questa impotenza si rilanciano le responsabilità di un assurdo gioco di ping pong.

La lezione del 1958 sembra aprire gli occhi ai dirigenti della sinistra non comunista che riprendono opera di rammendo dei tessuti lacerati e finalmente danno vita alla « Federazione della sinistra democratica e socialista ». Federazione non è fusione ma è pur sempre un importante passo avanti verso l'azione unitaria e il recupero delle forze perdute nello scontro del 1958. I resti del partito radicale (una sua parte importante è passata coi gollisti) la Convenzione delle istituzioni repubblicane di Mitterrand la SFIO che ha perduto una parte dei suoi deputati entrano in questa federazione che può finalmente riprendere il discorso coi comunisti. I gli effetti positivi si fanno sentire alle presidenziali del 1965. I generale de Gaulle deve sottostare al secondo turno per essere rieletto e alle legislative del 1967 le sinistre recuperano un milione e seicentomila voti (il PCF da solo ne ottiene un milione in più rispetto al 58) e risalgono dal 42 al 45% dei voti.

Un anno dopo esplode la « rivoluzione di maggio ». I rivoluzionari a parole dicono che in quei giorni era possibile rovesciare il regime gollista prendere il potere instaurare in Francia il socialismo e che i comunisti hanno perso l'autobus della rivoluzione. Ma se per qualche giorno c'è in Francia un effettivo vuoto di potere e molti ministeri girano a vuoto e de Gaulle scompare dalla circolazione tutti sanno che Parigi è circondata dai carri armati. E questa non è che una parte della verità. L'altra parte ancor più deprimente è che agli appelli del PCF per la definizione di un programma unico delle sinistre Mitterrand e Mendès France rispondono presentandosi come i leaders di una futura « sesta repubblica » che ha tutte le caratteristiche somatiche delle vecchie combinazioni di centro sinistra e l'obiettivo ultimo di isolare i comunisti.

L'impressionante spettacolo di divisione delle sinistre preoccupate tra l'altro da una nascente forza contestatrice di « estrema sinistra » permette al regime di riprendere fiato di riorganizzarsi di indire le « elezioni della paura » e di vincerle mentre le sinistre cadono al 41% dei voti la percentuale più bassa del dopoguerra.

Dal '71 al '75

E tuttavia il peggio non è ancora venuto. Il peggio viene alle presidenziali del 1969 quando le sinistre presentano ben quattro candidati (Defferre Duclos, Rocard e Krivine) contro i due soli candidati della destra e del centro Pompidou e Poher. Allora la Federazione si sfascia ingloriosamente e per qualche mese i partiti della sinistra non comunista sembrano aver perduto ogni consistenza. Il partito radicale liquefatto pensa di ritrovare una seconda giovinezza al centro e dopo lunghi anni di militanza nelle file della sinistra si sceglie come segretario generale Jean Jacques Servan Schreiber. La SFIO entra in crisi si libera al meno formalmente dei vecchi dirigenti che l'hanno portata allo sfacelo e della vecchia etichetta di Sezione francese della internazionale operaia ma la nuova direzione di Savary aperta al dialogo coi comunisti è costretta ad un vertiginoso gioco di equilibrio e quindi ad un nuovo immobilismo per evitare la fuga verso il centro della frazione capeggiata da Defferre e Chandernagor.

La Convenzione delle istituzioni repubblicane perde Mitterrand che secondo una sua espressione riprende « il bastone del pellegrino » per solcare la Francia e predicare una nuova unione delle sinistre su basi piene di buone intenzioni ma troppo vaghe per costituire un polo di attrazione. Il PSU di Rocard resta ancorato al suo tecnocratismo di sinistra e riesce ad esprimere posizioni chiare soltanto quando pone le sue condizioni per un dialogo coi comunisti. Il PCF oggettivamente s'è avvantaggiato della crisi delle altre forze di sinistra perchè appare come la sola forza strutturata di opposizione al gollismo. Ma dove può condurre una ripresa fondata sul declino della sinistra non comunista se non ad un indebolimento generale di tutta a sinistra? Il PCF ne ha coscienza e moltiplica i suoi sforzi unitari con qualche risultato positivo mitigato però dalle « ricadute » della crisi cecoslovacca (caso Garaudy ad esempio) che servono ancora una volta da alibi alle varie correnti socialiste per rallentare il processo unitario.

Sul piano sindacale se un qualche riavvicinamento è stato osservato tra la CGT e la Confederazione francese democratica del lavoratori (CFDT) siamo però ben lontani da una visione almeno tendenzialmente comune delle soluzioni da dare ai grandi problemi posti dal VI piano gollista.

Questo è il panorama della sinistra francese alle soglie degli anni settanta. Davanti alla sinistra sta senza dubbio una crisi latente in seno alla borghesia francese espressa dalla resurrezione del radicalismo tradizionale e del corporativismo. Non a caso proprio in questi giorni François Mauriac corifeo del generale e del gollismo già feroce critico di Servan Schreiber ha pensato che bisogna cambiare di mira ed ha dedicato al dinamico segretario generale dei radicali un elogio che vale una messa.

Ma il centrismo se può mordere a destra può anche addentare quella frazione socialdemocratica che non ha mai cessato di sognare a la terza forza e all'isolamento dei comunisti e non basta che la direzione del nuovo partito socialista abbia deciso che lo stesso del partito deve essere a sinistra per escludere definitivamente una clamorosa defezione nella defferriana.

Ora davanti alla sinistra stanno tre scadenze: 1971 elezioni municipali 1973 elezioni politiche, 1975 elezioni presidenziali. In questi cinque anni si gioca lo orientamento politico futuro della Francia. Alla sinistra che può e che deve ritrovare le posizioni del passato il compito arduo di superare le proprie discordie e di restituire al Paese il suo volto democratico.

Augusto Pancaldi

— — —

FINE. Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 21 luglio e il 3 agosto.

In un film sconvolgente le immagini del massacro

E' stato girato negli USA con materiale documentario giapponese - Il governo di Tokio ha cercato a lungo di impedire che la gente vedesse lo scempio « dal vero »

È passato un quarto di secolo ormai da quando, il 6 agosto 1945 una bomba atomica — la prima nella storia dell'umanità — fu lanciata su Hiroshima. Tre giorni dopo una seconda bomba atomica colpì Nagasaki. Anche questi anni in Giappone — oggi e domani — si svolgerà una sessione della conferenza internazionale contro le bombe atomiche. I documenti giapponesi presentati a queste assise sono caratterizzati da vaste preoccupazioni ed allarme per la possibilità che anche il Giappone decida di diventare una potenza nucleare trasformandosi così da nazione vittima a nazione che potrà mietere nuove vittime.

In questa situazione di preoccupazione e di allarme va inserita la rappresentazione di un film documentario *« Agosto 1945 Hiroshima Nagasaki »* prodotto dall'ufficio centrale delle comunicazioni di massa dell'Università di Colombia (USA) che ha trovato una vasta eco nel popolo giapponese. Come è nato questo film? Lo spieghiamo.

Subito dopo la sconfitta del Giappone che fu sancita nella resa dell'8 agosto 1945, reparti specializzati americani scientifici e militari si assunsero d'urgenza il compito di andare ad Hiroshima ed a Nagasaki per mettere le mani su tutta la documentazione esistente sui risultati delle due esplosioni nucleari. Su ordine dell'Alto Comando delle forze alleate fu confiscato tutto il materiale cinematografico che gli operatori ed i fotografi giapponesi avevano prodotto. Tale materiale fu mandato negli Stati Uniti e di esso non si ebbero più notizie. Era stato infatti proibito di mostrarlo o riprodurlo. La documentazione delle due esplosioni di Hiroshima e Nakasaki fu quindi sottratta al Giappone ed a tutto il mondo. Il risultato fu che i popoli poco seppero di quello che veramente quelle due bombe avevano provocato.

Riflessioni sull'esistenza umana

Due anni fa una parte di questa documentazione cinematografica fu tuttavia restituita dal governo americano al Giappone. Ma solo alcuni squarci di quanto restituito furono trasmessi dalla TV giapponese. Il governo giapponese infatti fece sì che alcune parti importantissime di tale materiale fossero « tagliate » soprattutto negando la visione di quelle sequenze che conducevano a riflessioni generali sulle due esplosioni. All'*Expò* di Osaka, che pure si è svolta sotto lo slogan « Progresso ed Armonia » il governo è giunto a decidere che fosse rimossa la mostra sui danni provocati dalle due esplosioni.

Nel frattempo però l'Ufficio centrale per le comunicazioni di massa dell'Università di Colombia produsse un film quello appunto di cui si è parlato prima, della durata di sedici minuti con l'intento di cogliere — come ha precisato la signora Van Dike, una dei responsabili della produzione — non gli aspetti tecnici e scientifici ma di giungere a « vere riflessioni sulla esistenza umana ». Proprio quello che il governo giapponese aveva cercato di negare.

Un dispaccio giunto ai giornali giapponesi ha reso noto che quando il film è stato rappresentato nelle sale del Museo moderno di New York i presenti ammutolirono e molti piansero. Poi questo film è giunto in Giappone. L'iniziativa è stata del comitato che lotta contro le bombe atomiche (il *Gensuikyo*). Il film è stato così trasmesso alla TV e posto in visione nelle università e nei circoli culturali.

Ed ecco alcuni particolari del film.

Il 6 agosto 1945 — una bella giornata — il 17° secondo del minuto che segnava un quarto alle otto la bomba atomica è esplosa su Hiroshima. Il diametro della palla di fuoco provocata dall'esplosione atomica era di circa 600 metri. Il centro di questa gigantesca fiammata era incandescente un piccolo micidiale sole. Dopo l'esplosione nei quartieri del centro, che erano stati il bersaglio colpito non c'era più assolutamente nulla. Su questo nulla un mortale silenzio. Dopo nove secondi da quel momento erano già morte centomila persone ed altre centomila erano state ferite. I loro corpi si dispersero come polvere di essi non è rimasto praticamente nulla. Dopo un'ora piovve le gocce di pioggia erano nere.

Il film a questo punto fa sentire una voce di donna: « Non posso dimenticare quell'attimo — dice — Se solo tento di ricordarlo svengo. In quel momento non potevo rendermi conto di quello che era accaduto. Gli amici che stavano pochi attimi prima con me erano letteralmente spariti. Tutt'intorno era buio e tutto fumava di un fumo nerissimo. Tanta gente accorse e tanta gente non ha potuto più muoversi la pelle completamente bruciata i visi resi terribilmente orrendi, spiritti gli occhi, il naso gli orecchi. Molti dei feriti si sono precipitati verso il fiume. Giuntivi hanno bevuto l'acqua sono stritolati nell'acqua ne hanno seguito la corrente fino alla morte. Ho sentito tante implorazioni. Erano coloro che non potevano muoversi. Solo voci di implorazione... non altro ».

Taro Oyama

Accordo tecnico fra Ungheria e Algeria

BUDAPEST 5

(a. b.) — Un accordo di collaborazione economica e tecnica è stato firmato tra Ungheria e Algeria. In base ad esso l'Ungheria si impegna ad un credito a lungo termine per fornire soprattutto attrezzature industriali complete e [illegible] di esperimento per il montaggio e l'avvio degli impianti. L'accordo mira a favorire lo sviluppo industriale algerino.